

Conferenza Episcopale Italiana

Commissione Episcopale per il Clero e la Vita Consacrata
Roma 6 Maggio 2013

La formazione permanente nei documenti della CEI.

Tentativo di lettura
di P. Amedeo Cencini

Il mio è solo un tentativo di lettura dei documenti della CEI in questi ultimi decenni. Un tentativo preliminare e comunque di evidente importanza in prospettiva di quanto ci attende: se vogliamo por mano davvero alla formazione permanente (FP) dei presbiteri italiani si rende necessaria questa lettura, nella convinzione che in essa troveremo elementi che possono illuminare la nostra riflessione.

Sarà una lettura non analitica, ma di tipo sintetico, giusto per vedere insieme, in un certo numero di testi, il modo di concepire e definire la FP, e magari capire perché non tutto ciò che è stato intuito e proposto è stato poi realizzato.

Naturalmente farò una scelta tra i più significativi.

Lettura dei testi più significativi

1- Concilio Vaticano II: FP come inserimento progressivo pastorale del giovane prete

Partiamo dai testi del Concilio poiché è inevitabile che questo sia il punto di partenza anche del nostro cammino: di FP s'è cominciato a parlare esattamente nei tempi del grande Concilio.

Sono frequenti nei testi conciliari i richiami impliciti (vedi, ad es., *Christus Dominus* 16¹, *Presbyterorum ordinis* 7b, 19b,c²), meno gli espliciti, alla FP. In generale il Concilio raccomanda la necessità di un perfezionamento della formazione sacerdotale là dove si parla di approfondimento e di aggiornamento degli studi; non senza la consapevolezza che ciò possa servire “anche a rafforzare la vita spirituale”³. Pensare la formazione permanente, secondo il Concilio, significa assumere le sfide dei tempi e progettare la formazione come aggiornamento teologico-culturale.

Più mirata l'indicazione di *Optatam totius* 22: “Essendo necessario proseguire e perfezionare la formazione sacerdotale, a motivo soprattutto della società moderna, anche dopo che è terminato il corso degli studi nei seminari sarà cura delle conferenze episcopali nelle singole nazioni studiare i mezzi più adatti –quali potrebbero essere istituti pastorali in collaborazione con parrocchie opportunamente scelte, convegni periodici, appropriate esercitazioni- in modo che il giovane clero venga introdotto gradualmente nella vita sacerdotale e nell'attività apostolica sotto l'aspetto

¹ EV 1/611.

² EV 1/1264, 1308, 1309.

³ EV 1, 1309.

spirituale, intellettuale e pastorale e sia in grado di rinnovare e perfezionare sempre più l'una e l'altra"⁴.

Così pure, nel documento d'applicazione del concilio, *Ecclesiae sanctae* di Paolo VI, si chiede esplicitamente ai vescovi di far sì che, dopo l'ordinazione, tutti i presbiteri seguano, per un certo tempo, una serie di *lezioni pastorali* per approfondire la conoscenza dei metodi pastorali e delle scienze teologiche (7)⁵.

In questi documenti c'è la preoccupazione di accompagnare gradualmente l'inserimento dei giovani ordinati "nella vita sacerdotale e nell'attività apostolica sotto l'aspetto spirituale, intellettuale e pastorale"⁶; dunque la proposta ha un destinatario privilegiato: i *giovani* preti, *non tutti* i sacerdoti e consacrati. La FP è in questo momento prevalentemente intesa come inserimento progressivo, in una realtà che esige che il presbitero sia aggiornato, specie sul piano *teologico-culturale*. L'intento è prevalentemente *personale*, ha come obiettivo la persona del giovane prete, e *funzionale*, aiutare chi esce dall'ambiente protetto e in certo senso un po' artificiale del seminario a entrare in rapporto con la realtà esterna, col cambiamento sociale e lo sviluppo scientifico, per non perdere il contatto con un mondo che cambia (che inizia a cambiare con un ritmo veloce) e esser sufficientemente *informati*⁷. Sono indicazioni ancora embrionali; in tempi in cui la parola "*aggiornamento*" sembrava quasi magica, e in cui non si aveva ancora idea della profonda rivoluzione che il Concilio aveva innescato con tutte le implicanze e conseguenze per la vita della chiesa e la formazione al sacerdozio e alla vita religiosa. Ma al tempo stesso sono indicazioni che segneranno una linea.

2- La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme (1972/1980)⁸

Tale testo, che ora consideriamo nelle prime due edizioni, affronta il tema della formazione presbiterale specie dal punto di vista degli studi (una sorta di *Ratio studiorum*), e poi della pastorale vocazionale. E in una appendice finale affronta il tema della FP⁹. La cosa è alquanto singolare: da un lato si dice che tale argomento sembra sempre più necessario "non solo al fine di un aggiornamento informativo e conoscitivo, ma, più ancora, per prevenire o rimediare quelle incomprensioni e tensioni di rapporti che facilmente si verificano nell'incontro di gruppi di età diversa" (appendice 2), dall'altro resta il fatto che è relegato nell'Appendice, *fuori della trattazione sistematica e che fa riferimento al dato istituzionale*. Come dire: la cosa è sentita come significativa e importante, ma ancora non le si riconosce un ruolo ben definito. La finalità, per altro, è ancora di tipo piuttosto culturale, in vista d'un aggiornamento indispensabile, anche se esso prevede un'attenzione anche spirituale e pastorale.

In tale testo si divide esplicitamente la FP in due momenti: quello successivo all'ordinazione sacerdotale (dunque di alcuni anni), e quello che –dal termine di questo primo intervento- condurrà fino alla morte. Il primo periodo è descritto sufficientemente nel suo svolgimento; il secondo no.

Nella seconda edizione, tuttavia, c'è una suggestione interessante riguardo al metodo da usare negl'incontri di FP. Parlando infatti delle condizioni generali indispensabili a un'efficace FP il testo dice:

ci siano garanzie di fedeltà e sicurezza dottrinale e di seria impostazione scientifica, ma si eviti di gravare con un'eccessiva specializzazione; b) si richieda una partecipazione regolare e attivamente impegnata; c) *si offra un'organica programmazione di temi e di scopi*; si

⁴ EV 1/817.

⁵ EV 2/767.

⁶ EV 1/817.

⁷ Solo nel Decreto sul ministero e la vita presbiterale tale preoccupazione è estesa ai presbiteri in qualità di evangelizzatori. In un contesto di cambiamento culturale tutti i preti necessitano di corsi e aggiornamenti (cf A.Caelli, *Formazione permanente del clero: esperienza di vita*, in "Seminarium", 3(2005)718).

⁸ ECEI 3/189-396.

⁹ ECEI 3/397-413.

proceda con un metodo analitico-induttivo che utilizzi il livello di esperienza umana e pastorale dei partecipanti; d) ci si preoccupi di una genuina spiritualità liturgica e biblica, riservando un adeguato spazio a celebrazioni, esercizi e ritiri, ecc.; e) si promuova un effettivo incontro di presbiteri di diversa età ed esperienza, così che ne possa nascere un dialogo sereno, rispettoso e proficuo per tutti (App.6).

Rilevante la terza condizione:

” Si offra un’organica programmazione di temi e di scopi; si proceda con un metodo analitico-induttivo che utilizzi il livello di esperienza umana e pastorale dei partecipanti”. Rilevante perché sembra proporre o metter le basi di una nuova idea di FP, che nasce dalla vita e dal ministero, , d’essi si nutre, in essi si compie.

3- Pastores dabō vobis (1992)

Ancora un documento che non è della CEI, ma destinato a influire sulla formazione del presbitero italiano e a creare mentalità.

Diciamo che con *PDV* la FP non è più un’appendice ad altri temi, ma assume una sua propria fisionomia autonoma; esce... dall’appendice ed entra a pieno titolo nel corpo del testo, ove le viene riconosciuto un posto preciso. L’esortazione postsinodale ne presenta infatti le ragioni teologiche, le diverse dimensioni, il significato, i responsabili, i momenti, le forme e i mezzi.

In *Pastores dabō vobis*, infatti, si supera una visione puramente funzionale della FP, per radicarne la necessità nello stesso sacramento dell’ordine: “La formazione permanente trova così il suo fondamento proprio e la sua motivazione originale nel dinamismo del sacramento dell’Ordine” (70). In tal modo il testo ne approfondisce il significato teologico, identificato nell’invito di Paolo a Timoteo: “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te” (2Tim 1,6). C’è dunque all’origine un dono e un’azione di Dio, che rende il soggetto conforme al Figlio, a lui configurato (70)¹⁰, in un processo che è totale (la tras-formazione di mente, cuore volontà, sensibilità...) e che necessariamente abbraccia tutta la vita, oltre il tempo immediatamente successivo all’ordinazione (76). A tale processo in sé totalizzante dovrà necessariamente corrispondere una adeguata risposta e collaborazione del soggetto chiamato a “ravvivare il dono” con la sua risposta effettiva e la conformazione, in particolare, nell’amore, nella “*carità pastorale*”, vero punto centrale e di raccordo, di partenza e d’arrivo del processo di FP presbiterale.

Responsabile di questo processo sarà anzitutto il singolo individuo, ma all’interno d’una realtà che sente amica e che si prende cura di lui, la realtà del presbiterio, con la presenza costante e significativa (“in modo convinto e cordiale”) del vescovo, che dovrà assumere la responsabilità della FP del suo clero come uno dei suoi primi impegni (79).

La FP non è più tappa qualsiasi e a sé stante, ma costituisce *il vertice di tutta la formazione* e, in certo senso, il paradigma stesso per pensare, progettare e attuare il processo formativo (71)¹¹. Inoltre FP e formazione iniziale hanno tra loro un “profondo legame che le unisce e che deve fare delle due un unico percorso di vita cristiana e sacerdotale” (42)¹².

L’idea della FP, come si vede, *si estende e comprende le varie dimensioni del soggetto credente che cresce*: la dimensione umana (finalmente, è la prima volta che viene citata), quella spirituale, l’intellettuale e infine l’aspetto pastorale. *PDV* insiste sull’unità interiore e sull’esigenza

¹⁰ Cf EV 13/1488ss. “è Dio stesso a ravvivare il suo stesso dono, meglio, a sprigionare tutta la straordinaria ricchezza di grazia e di responsabilità che in esso è racchiusa” (70).

¹¹ Cf EV 13/1499.

¹² Cf EV 13/1368.

d'integrazione tra questi vari aspetti attorno al concetto della "carità pastorale". Di qui il significato profondo della FP: "solo la FP aiuta il prete a *custodire con vigile amore il 'mistero' che porta in sé per il bene della chiesa e dell'umanità*" (72), in altre parole, "essa tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù buon pastore" (73)¹³.

4- La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari. Lettera ai presbiteri della Commissione Episcopale per il Clero (2000)

Rilevante il testo più recente, a livello nazionale, dal titolo *La formazione permanente dei presbiteri* (18/5/2000), soprattutto perché è un testo che cerca di porsi in linea con *Pastores dabо vobis*, oltre a esser la prima volta che un documento CEI reca nel titolo l'espressione "formazione permanente". «La formazione permanente –vi si dice- appare sempre più necessaria, sia per esprimere un'immagine vera e significativa di presbitero, sia per garantire un profondo rinnovamento della Chiesa in un'epoca di grandi mutamenti»¹⁴.

Da un lato la FP comincia a esser concepita al di fuori del semplice aggiornamento culturale-pastorale, dall'altro è vista in una prospettiva ampia di rinnovamento profondo e generale.

Ma perché ciò avvenga occorre che vi sia "nelle nostre Chiese particolari una sorta di *salto di qualità*, soprattutto nelle diocesi piccole e medie: quello del passaggio da esperienze occasionali di FP a veri progetti organici, condizione essenziale per garantirne la fruttuosità" (13). Il testo della Commissione Episcopale per il Clero riconosce, infatti, con molto realismo che "permane la *fatica del progettare* e soprattutto *del restare fedeli* a un cammino puntuale ed esigente. Ciò richiede la capacità di una lettura sapienziale dei problemi (i bisogni, le risorse, le resistenze; e ciò soprattutto nei consigli di partecipazione), la capacità di proposte ben calibrate negli obiettivi da perseguire e che si traducano in programmi gradualità, e infine la pazienza della verifica comunitaria" (20).

Il testo poi compie una sintesi di quanto fatto sinora al riguardo, della pedagogia adottata a vari livelli: *spirituale* (esercizi, ritiri, lectio divina), di *riflessione teologica* (corsi residenziali fuori diocesi, di aggiornamento, settimane, laboratori, giornate teologiche), di riflessione *teologico-pastorale* (due-tre giorni del clero, incontri per giovani presbiteri, settimane di formazione dei parroci), a livello *esperienziale-agapico* (partecipazione a momenti significativi, come il Giovedì santo o le ordinazioni sacerdotali, giornate di fraternità sacerdotale, pellegrinaggi o viaggi a scopo di formazione, alla scuola dei santi).

In tale documento vengono richiamate alcune attese significative ed esigenze reali del prete (il coinvolgimento personale, la riappropriazione del tempo, il superamento di ogni forma di individualismo, la riscoperta dell'essenzialità, la capacità d'interpretare la cultura e la storia, l'attenzione alla vita concreta del presbitero). E si indica pure un progetto organico di FP, in cui si raccomanda

- la necessità di progettare *insieme* i percorsi formativi, in relazione con la situazione concreta;
- il tendere a una identità "alta" del presbitero, come "segno di Cristo pastore" e come "uomo dalle molteplici relazioni";
- l'armonizzazione tra le diverse componenti della FP (quelle classiche);
- l'attenzione alle diverse età della vita;
- i principali contenuti della FP.

In sintesi mi pare che esca, da questo documento, un'immagine di FP sempre più globale e frutto di varie sintesi:

- tra la coscienza e la responsabilità del singolo con il coinvolgimento della comunità presbiterale;

¹³ EV 13/1505, 1506.

¹⁴ CEI, Commissione Episcopale per il Clero, *La formazione permanente*, Roma 2000, introduzione parte I [FPP].

- tra le varie dimensioni della vita presbiterale;
- tra l'aspetto più personale del singolo presbitero e la sua dimensione relazionale;
- tra le diverse età della vita, tutte importanti per la FP, senza squilibri unilateralistici nella fase immediata del dopo-ordinazione

5- La vita e il ministero del Presbitero per una comunità missionaria in un mondo che cambia: nodi problematici e prospettive (maggio 2006, 56.ma Assemblea generale CEI)

Un momento significativo, dal punto di vista della riflessione sulla vita e i problemi formativi del presbitero, è stato costituito dalla 56.ma Assemblea generale della CEI. Ai vescovi ivi riuniti Mons. Monari (allora vice presidente CEI) offrì una pregevole relazione, che affronta anche il tema della FP. Intendendola però prevalentemente come *accompagnamento per i preti dei primi anni di ordinazione*. In molte diocesi –afferma Monari- c'è questa attività che aiuta i preti ad incontrarsi regolarmente, a dialogare, ad esprimere i propri dubbi e problemi. Questo periodo è inteso come compimento della formazione seminaristica. Quattro sono gli obiettivi di questi incontri:

- 1) trovare il tempo per una preghiera calma e prolungata per il conforto fraterno
- 2) aiutare ad individuare forza e limiti delle esperienze pastorali
- 3) tenere viva l'amicizia tra i preti e quindi il senso di appartenenza al presbiterio
- 4) offrire un tempo tranquillo per la confessione e la direzione pastorale.

Poi, a partire dal termine di quella fase dei primi anni, scatta quest'altra fase che andrà avanti tutto il resto della vita, fase che non è ben definita e articolata, e circa la quale Monari assicura –forse con eccessivo ottimismo- che quasi tutte le diocesi hanno un programma ben preciso:

“Obiettivo della formazione permanente del clero è *l'aggiornamento*”, afferma perentorio e un po' riduttivo il vescovo: per stare al passo con i tempi, certo rimanendo sempre nella costanza della fede della chiesa ma camminando nella società odierna¹⁵.

Per questo occorre che tutti nel presbiterio s'impegnino in maniera solidale nello stesso progetto pastorale; solo da un impegno comune vengono i vincoli di fedeltà e le realtà di gruppo. Ma perché questo accada c'è bisogno che i preti condividano un'ampia serie di giudizi sulla realtà in caso contrario nasceranno divisioni. Solo attraverso un cammino lungo e paziente di studio, confronto, attenzione si potrà raggiungere un'armonia tale da trasformare il presbiterio in una vera comunità d'intenti.

Infine Monari raccomanda a ogni diocesi di offrire ai propri preti un cammino di formazione reale, personale e comunitario.

In sintesi: sorprende in questa relazione che, per altri versi, è molto attenta alla situazione attuale del clero e illuminante, si mantenga un profilo piuttosto basso sulla FP, vista come significativa solo per la fascia giovane dei preti, e la cui finalità in generale è ricondotta ancora al semplice aggiornamento.

6- Lettera ai sacerdoti italiani (stessa assemblea generale della CEI, 2006)

Non è dunque da meravigliarsi che la bella *Lettera ai sacerdoti italiani*, inviata ai preti dai vescovi al termine della stessa 56.ma Assemblea generale non contenga alcun riferimento alla FP. Pur raccomandando contenuti formativi tipici del cammino di crescita del prete, come:

- l'amicizia e il rapporto intimo con Cristo

¹⁵ C.Monari, *La vita e il ministero del prete*, relazione alla 56° Assemblea della CEI, Roma, 15-19.V.2006, in “Il Regno-Documenti”, 11[2006], pp.349-368.

- la relazione significativa con i confratelli presbiteri e col Vescovo
 - l'impegno da ravvivare per la missione.
- Ovvero, ancora non sembra esserci una mentalità o cultura della FP.

7- La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari (4/XI/2006)

Nella terza edizione del testo del 1980, si dedica un paragrafo (il 125) alla FP, nel quale –oltre a rimandare ai testi precedenti, specie *Pastores dabō vobis* e il testo della CEI del 2000- si specificano così gli obiettivi della FP:

- “*accompagnare la maturazione della personalità*, in un contesto di generale prolungamento dell’adolescenza, con la tendenza a ritardare l’assunzione di responsabilità;
- *educare a fare sempre più propria*, concretamente ed esistenzialmente, *la chiamata a essere pastore in una comunità*, mettendo al suo servizio le attitudini e le ricchezze personali;
- *aiutare l’inserimento in una pastorale complessa ed esigente*, trovando anche il modo di gestire in modo responsabile il proprio tempo (orario e regola di vita);
- *crescere nella comunione e nella corresponsabilità* con i presbiteri e i laici”¹⁶.

È un po’ strano che il testo più recente sulla formazione presbiterale non aggiunga praticamente nulla, e non trovi di meglio che citare testi del passato. Si direbbe che era più ricco il materiale circa la FP nelle prime due edizioni (ove l’argomento era trattato in una *Appendice*). È vero che il titolo è la formazione dei presbiteri, ma il problema è che il tema della formazione appare ancora inteso come qualcosa che si riferisce solo alla fase iniziale, intendendo per FP solo il periodo immediatamente successivo a tale fase. E dunque vedendo anche gli obiettivi della FP in chiave di introduzione-accompagnamento al ministero, individuale e di gruppo. Come se dopo il ministero non vi fosse nessuna necessità né possibilità di FP.

8- Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020

È, come sappiamo, il testo programmatico della Chiesa italiana per il decennio che stiamo vivendo. È un ottimo documento, preparato con cura e pertinente alla situazione culturale-sociale che stiamo vivendo nel nostro paese. Parla della educazione e della necessità che la chiesa recuperi il ministero educativo che ha sempre caratterizzato la sua azione nel passato. Ma ne parla sempre come operazione *ad extra*, qualcosa che parte dalla chiesa e dal presbitero per offrirsi all’altro. Secondo il solito schema del prete che deve dare e solo dare, e col rischio di interpretare l’urgenza educativa di oggi come un problema che si aggiunge agli altri nella sua agenda già stracolma, e che tocca solo dall’esterno la sua vita, e non come la sfida che riconduce il discepolo e apostolo di Cristo a ripensare il suo personale rapporto col Maestro, o come grazia già presente in essa, che gli consente di cercare e trovare *al suo interno* risorse e percorsi formativi non solo da proporre al giovane di oggi, ma da percorrere assieme, educatore che si lascia educare dalla stessa azione educativa, e dalla mano del Padre in essa.

Strano che non vi sia un accenno alla FP del presbitero-educatore, nessun accenno alla situazione educativa come luogo per eccellenza della FP del prete, che *educando si lascia educare dal Padre*, il vero e unico formatore d’ogni credente.

¹⁶ CEI, *La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari*, 4.XI.2006, cap.3°, par.125, p.115.

9- Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri (14/II/2013)

Si tratta del necessario aggiornamento del direttorio del 1994, è pubblicato dalla Congregazione per il Clero, ed è ovviamente il testo magisteriale più recente sull'argomento.

In particolare «la terza e ultima parte di tale testo è dedicata in modo specifico alla formazione permanente, indicandone i principi, i protagonisti, l'organizzazione e i mezzi, al fine di favorire massimamente la stessa tensione alla santità, della quale la formazione è un necessario aspetto. Dalla formazione permanente, poi, è possibile trarre le indicazioni per ben comprendere le linee imprescindibili della formazione iniziale, nei seminari e negli studentati, in modo che avendo chiara l'identità e la missione dei sacerdoti, si possano formare adeguatamente i ministri al servizio della nuova evangelizzazione e della santificazione dell'intero popolo di Dio»¹⁷.

In realtà questo testo presenta un'accurata sintesi della FP, o di quanto fino a oggi ha affermato il magistero circa la FP, senza aggiungere granché di nuovo al già detto e pescando abbondantemente in *Pastores dabo vobis*.

Viene così identificato correttamente il punto di partenza o la motivazione di fondo della stessa nel sacramento dell'Ordine, con il quale il sacerdote viene non solo «consacrato» dal Padre, «inviato» dal Figlio, ma anche «animato» dallo Spirito Santo. La FP è destinata a coinvolgere e assimilare progressivamente tutta la vita e l'azione del presbitero nella fedeltà al dono ricevuto: «Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (2Tm 1,6)¹⁸. Si tratta dunque di una necessità *intrinseca* allo stesso dono divino¹⁹ che va continuamente «vivificato» perché il presbitero possa rispondere adeguatamente alla sua vocazione; è strumento di santificazione e perfezione personale.

Si ribadisce che tale formazione dev'essere realmente permanente e completa: umana, spirituale, intellettuale, pastorale, sistematica e personalizzata, e si passa a specificare ognuno di questi livelli o piani formativi; si raccomanda che sia organica e completa, e personalizzata.

Il testo affronta anche il problema dell'organizzazione concreta della FP, proponendo che incontri sacerdotali, ritiri ed esercizi sia tutto programmato in vista di essa; ma anche ricordando che a volte sono necessari veri e propri «tempi di riposo» per ristabilire un certo equilibrio generale.

Apprezzabile, nella parte dedicata ai responsabili della FP, il richiamo all'aiuto che in questo viene anzitutto dai confratelli presbiteri (106), come poi dal vescovo, che deve sempre vigilare sulla qualità della vita dei suoi preti. E pure molto degna di nota e relativamente nuova la sottolineatura della necessità della formazione dei formatori per questo di servizio (108).

Infine il documento tratteggia brevemente le fasi della FP, ma senza andare oltre le canoniche 4 stagioni, e semmai invitando saggiamente a vivere le situazioni di solitudine come momento di crescita e maturazione.

E' senz'altro una sintesi molto utile quella offerta da questo testo, ma la sensazione è che resti sempre all'interno d'una concezione *straordinaria* della FP, quella cioè fatta di corsi eventuali, pur ben concepiti e coordinati, e che privilegi ancora la dimensione *intellettuale* dell'intera operazione.

Ne risulta non ben rilanciata l'idea della responsabilità e capacità del singolo, e nemmeno quella della realtà ordinaria della FP, che si compie nella quotidianità della vita del prete, nell'esercizio del ministero, e nell'esercizio, attivo e passivo, di quella carità pastorale sottolineata da PDV.

Spunti di lettura sintetica e prospettive sull'immediato

Anzitutto il dato positivo: finalmente si parla di FP! Il concetto da varie decine d'anni sta ormai entrando negli odg, nelle programmazioni, nelle discussioni formali e informali tra preti, nelle

¹⁷ Dalla Presentazione del card. Piacenza.

¹⁸ Cf Congregazione per il Clero, *Direttorio per la vita e il ministero dei presbiteri*, Roma 2013, 86.

¹⁹ Cf PDV, 70.

preoccupazioni dei vescovi, nei documenti ufficiali della Chiesa... Non è che il parlarne significhi che si stia facendo granché e neppure che si abbiano le idee chiare al riguardo, ma intanto è importante soprattutto che stia nascendo una coscienza dell'importanza della cosa, e una convergenza –fors'anche- sul suo significato di fondo.

Ciò detto una ulteriore impressione che si ha di fronte a questo ricco materiale, che spazia nell'arco d'una cinquantina d'anni, è di una certa ambivalenza. Indubbiamente c'è una certa continuità tra i testi che sono usciti in questo tempo, e dunque anche una notevole progressione nell'approfondimento del tema, ma assieme è evidente una certa frammentarietà degli interventi, che non sembrano sempre susseguirsi l'un l'altro, a volte addirittura s'ignorano. Una prova è il documento *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, uscito in tre edizioni: mentre nelle prime due l'argomento FP occupava un certo spazio, anche se nell'*Appendice* conclusiva, nell'ultima edizione del 2006, come abbiamo visto, è ridotta a un solo paragrafo e praticamente a un intervento che si fa sui preti dopo l'ordinazione; oppure dopo *PDV* che segna una svolta, si ritorna a parlare, a una Assemblea generale della CEI (quella del 2006), di FP come semplice aggiornamento.

Evidentemente non c'è ancora una vera e propria cultura della FP (e non solo nella chiesa italiana, ma pure altrove), anche se stiamo probabilmente camminando in questa direzione. E forse anche questo incontro e questa stessa rilettura ci potrebbe aiutare a identificare alcuni elementi di fondo, che sono presenti in questo percorso evolutivo, ma hanno bisogno d'essere enucleati e messi in evidenza.

1-Dimensione teologica: la motivazione di fondo

Anzitutto circa la natura della FP, che ci rimanda alla motivazione originaria e profonda della FP. Molti dei documenti che abbiamo analizzato parlano di FP come d'una necessità inderogabile, come di qualcosa che deve assolutamente esser creato e messo in atto, ma a partire dal ritmo frenetico dei mutamenti nella società moderna, nella cultura postcristiana..., cui è fondamentale rispondere aggiornando la pastorale, la proposta, il modo di stare nel mondo. Dunque una FP determinata dalle esigenze esterne, dalla congiuntura d'un mondo che cambia, anzi che sta cambiando e che sembra cambiare in continuazione, rendendo obsoleta la formazione ricevuta in seminario. In definitiva sarebbe una motivazione sociologica alla base della FP secondo molti dei testi presi in considerazione, dai documenti conciliari alle analisi contenute in altri testi circa la formazione dei presbiteri.

È *PDV* che dà una prospettiva diversa, addirittura *teologica*: la FP nasce dal dono ricevuto, è una sua esigenza interna, deriva dalla natura del sacramento dell'Ordine, specie se esso è inteso come una conformazione a Cristo, il Bel Pastore. E se è conformazione a Cristo chi può portare avanti tale formazione se non colui che, unico, conosce il Figlio, cioè il Padre, per l'azione e la potenza dello Spirito Santo? Addirittura una motivazione e una natura teologico-trinitaria, molto di più del motivo prevalentemente sociologico.

Ovvio, allora, che la prima operazione da favorire nel presbitero è proprio la presa di coscienza di quest'azione del Padre che precede quella umana, ma la sollecita, perché il prete si lasci fondamentalmente formare da essa, dalla grazia della formazione, grazia che gli è data in continuazione proprio perché viene dall'alto.

2- Dimensione relazionale: la mediazione normale

Un altro elemento emerso sufficientemente in questo excursus è il *presbiterio*. Ad esempio il documento *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana del 1972* diceva: “si promuova un effettivo incontro di presbiteri di diversa età ed esperienza, così che ne possa nascere un dialogo sereno, rispettoso e proficuo per tutti (App.6). Così pure il testo del 2000 (*La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari*) indicava, tra i frutti della FP, l'incontro tra l'aspetto più personale del singolo presbitero e il rapporto con l'altro, mentre la relazione Monari alla 56.ma Assemblea della CEI segnalava come obiettivo della FP –abbiamo visto- il tenere viva l'amicizia tra i preti e quindi il senso di appartenenza al presbiterio.

È molto positiva e utile questa sottolineatura, ma forse non tanto originale e abbastanza scontata. Ciò che invece non è per niente scontato è quanto propone il testo del 1980 (*La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana*), che, tra le condizioni generali della FP, ne specifica una che è anche un'indicazione originale di metodo, e che attribuisce di fatto una fondamentale importanza alla relazione umana con i confratelli presbiteri. Così s'esprime il testo:

“si proceda con un metodo analitico-induttivo che utilizzi il livello di esperienza umana e pastorale dei partecipanti”;

“Questa espressione –commenta intelligentemente Zanon- caratterizza la modalità specifica della formazione degli adulti. indica una strada metodologica. Se già i bambini non devono essere considerati sacchi vuoti da riempire, a maggior ragione gli adulti. Un percorso formativo per gli adulti parte dalla ricchezza della loro esperienza di vita, dalle loro domande e dal suscitare domande mettendo in questione false sicurezze. Il cambiamento di mentalità, come dovrebbe avvenire se ci vogliamo davvero aprire alla logica della FP, non è questione solo di trasmettere idee in forma intellettuale, la modifica della mentalità è un'operazione globale sulla persona, che coinvolge emozioni, sentimenti, passioni. Si tratta di sperimentare moduli formativi che corrispondano a questa modalità *induttiva*, come potrebbe esser la via o metodo della *narrazione e della condivisione*. Tutto questo può suscitare il sospetto che si dia troppa importanza al metodo, che si dia troppo spazio alla psicologia e alla pedagogia, che non ci si fidi abbastanza della forza degli strumenti spirituali di cui già disponiamo (preghiera, lectio, direzione spirituale). Prendere sul serio il mistero dell'Incarnazione vuol dire rispettare l'umano, senza contrapporlo allo spirituale”²⁰.

Naturalmente non è solo questione di metodo. Anche qui, dietro c'è una precisa *opzione teologica*, ovvero quella che potremmo chiamare la dimensione relazionale della FP, secondo la quale *l'altro, a partire dal fratello prete, è la mediazione privilegiata dell'azione formativa del Padre*. L'azione del Padre s'estende alla presenza del fratello, fratello che il prete non ha scelto e da cui non è stato scelto, come è ogni fratello nel presbiterio diocesano, ma come è anche il fedele qualsiasi, il collaboratore, il tipo che viene a parlare, che è in crisi di fede, il frequentatore occasionale...: sono tutte mediazioni più o meno inedite della grazia che ci forma. In ogni incontro. Ed è forse l'esperienza più significativa d'un cammino di FP: la scoperta dell'altro come presenza significativa nella mia vita, l'ascolto della sua esperienza di fede, coi suoi dubbi e scoperte, come cammino che ora interpella me, la sorpresa dinanzi alla ricchezza originale della sua storia, il rammarico di non averne goduto prima. Ed è quanto dà a un presbiterio un aspetto e un significato nuovo, che si manifesta negli incontri formali e informali. Ecco perché la FP e gl'incontri formativi del presbiterio di Padova non adottano il metodo classico della lezione frontale, dell'esperto che insegna, ma quello più semplice e fraterno della condivisione dell'esperienza della fede, ovvero dell'azione di Dio, narrata da ognuno come dono e ricchezza per tutti, che gli altri ascoltano (*“ob-audientes”*) in atteggiamento di *“obbedienza fraterna”*. Come radice di fraternità nuova presbiterale, di amicizia verace tra preti, di aiuto fraterno. L'idea, e la prassi, di FP dà infatti un fondamento nuovo al concetto di fraternità, ma pure di obbedienza.

3- Dimensione pastorale: il *locus theologicus*

Altro elemento che i testi analizzati sottolineano con una certa insistenza è il rapporto tra FP e ambito pastorale. In fondo la FP, in buona sostanza, nasce dai problemi pastorali: fin dai primi accenni nei testi che ne parlano (da quelli conciliari a quelli degli anni 70 e 80 della CEI) si dice che la FP è resa necessaria proprio dalle mutate condizioni della pastorale. Al punto che occorre –come dice il testo del 2006- fin dall'inizio *aiutare l'inserimento in una pastorale complessa ed esigente*. Ma è necessaria anche poi la FP per riflettere sul modo di fare pastorale, per modificare e aggiornare certi approcci, per imparare nuovi stili e metodi pastorali. Si giunge a dire (nel testo del 2000 proprio sulla FP, e pure nella riflessione della 56.ma assemblea della CEI) che, se la FP è nata

²⁰ G.Zanon, relazione alla commissione presbiterale, Roma, 10 ottobre 2012, p.2.

all'interno d'una problematica pastorale, il suo obiettivo continua a essere eminentemente pastorale, serve per rinnovare e per entrare nella nuova evangelizzazione.

Anche qui, su questo tema, PDV aveva detto la sua, aprendo un po' una strada che però poi non è stata così percorsa, ovvero introducendo il concetto di *carità pastorale*, "anima e forma della FP"²¹, che in sé racchiude e condensa sia l'aspetto più propriamente oblativo, del pastore che dona la propria vita per le pecorelle, sia quello *del pastore che si lascia formare dal mistero che celebra, dalla Parola che annuncia, dal dolore che condivide, dall'esempio che gli è offerto, dal richiamo che riceve, dalla pastorale che vive*, in tutti i suoi eventuali risvolti, successi e insuccessi. "Proprio la condivisione di vita tra il presbitero e la comunità, se sapientemente condotta e utilizzata, costituisce un *fondamentale contributo* alla formazione permanente, peraltro non riconducibile a qualche episodio o iniziativa isolata, ma estesa e attraversante tutto il ministero e la vita del presbitero. Infatti, l'esperienza cristiana delle persone semplici e umili, gli slanci spirituali delle persone innamorate di Dio, le applicazioni coraggiose della fede alla vita da parte dei cristiani impegnati nelle varie responsabilità sociali e civili, vengono accolti dal presbitero che, mentre li illumina con il suo servizio sacerdotale, ne ricava un prezioso alimento spirituale. Anche i dubbi, le crisi e i ritardi di fronte alle più svariate condizioni personali e sociali, le tentazioni di rifiuto o di disperazione nel momento del dolore, della malattia, della morte: insomma, tutte le circostanze difficili che gli uomini incontrano sul cammino della fede, vengono fraternamente vissute e sinceramente sofferte nel cuore del presbitero che, nel cercare le risposte per gli altri, è continuamente stimolato a trovarle innanzitutto per sé"²². E cambia totalmente il modo di concepire e fare pastorale, come qualcosa che il pastore lascia profondamente risuonare e "agire" dentro di sé. Ci sembra che questa dovrebbe essere la linea da seguire per creare un'autentica cultura della FP, alla scoperta che in concreto è la pastorale il *locus theologicus* ove si compie quotidianamente la FP del presbitero pastore. Si tratta per lui d'imparare

- A *riconoscere e accettare*, anzitutto, quella parte di chiesa che gli è stata affidata (che lui non ha scelto e da cui non è stato scelto), sia di città o di periferia, con gente colta o meno, importante o no, piccola o grande..., come luogo ove il Padre si prenderà cura di lui, ove non gli farà mancare nulla per la sua maturazione;
- e a *vivere*, di conseguenza, ogni azione ed espressione del suo essere pastore come luogo nel quale e attraverso il quale Dio, il suo Padre-maestro, forma di fatto in lui i sentimenti del Pastore buono. È la straordinaria scoperta dell'ordinarietà della vita e dell'apostolato come cammino di santità, ove tutto è grazia perché tutto è occasione di crescita, tutto è FP.

E forse è anche il vero antidoto a tutti quei fenomeni di sfinimento presbiterale che ben conosciamo (dal *burn out* del don troppo impegnato alla sindrome del buon samaritano deluso), perché laddove l'evangelizzatore è libero di lasciarsi evangelizzare (il famoso *evangelizari a pauperibus*) si calma finalmente in lui quell'ambizione adolescenziale che turba e disturba la vita. Potremmo dire che così come nell'animazione vocazionale una qualsiasi espressione di pastorale cristiana (omelia, catechesi, celebrazione liturgica, eucaristia, devozione popolare, amministrazione di sacramenti...) se non è vocazionale non è pastorale cristiana, così ora noi diciamo che se il prete non vive la pastorale come anzitutto animazione della sua propria vocazione, come appello rivolto a sé per una risposta che solo lui può dare, come momento e grazia di formazione per lui, non può pensare né pretendere che quanto fa o celebra o predica o raccomanda sia formativo per gli altri.

Papa Francesco ci ha regalato al riguardo parole molto illuminanti nella messa del crisma, il giovedì santo (28 marzo 2013)

"Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere

²¹ *Pastores dabo vobis*, 71.

²² *Ibidem*, 78.

la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco, non dico "niente" perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione, si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore."

In quel "si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale", c'è proprio il discorso della FP, o del prete che nel contatto con la gente si ritrova nella condizione di lasciare attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale.

Non è anche questa *docibilitas, docibilitas pastoralis*?

4- Dimensione temporale: per tutta la vita

Un altro dato che emerge con notevole chiarezza dalla lettura dei testi presi in esame è il riferimento temporale. In teoria FP significa qualcosa che dura per sempre, tutta la vita, in realtà la grande maggioranza dei nostri documenti parla soprattutto di formazione per i giovani sacerdoti subito dopo l'ordinazione. Che riflette anche una corrispondente prassi: di fatto laddove si fa FP la si fa per i giovani preti, per accompagnarli e... proteggerli nell'impatto con la dura realtà della pastorale in un mondo scristianizzato perché non sia troppo destrutturante. Chiaro che è giusto fare questo, ma questa è solo formazione *prolungata*, non formazione *permanente*, che vuol dire che si compie ogni giorno e in ogni istante della vita fino all'ultimo giorno d'essa.

Anche qui troviamo affermazioni molto esplicite in PDV: "La formazione permanente, proprio perché « permanente », deve accompagnare i sacerdoti *sempre*, quindi in ogni periodo e condizione della loro vita, come pure ad ogni livello di responsabilità ecclesiale: evidentemente con quelle possibilità e caratteristiche che si collegano al variare dell'età, della condizione di vita e dei compiti affidati"²³. E continua il documento affermando la necessità di FP per i presbiteri di mezza età, così come per quelli che lasciano l'apostolato attivo, per gli anziani, per i malati.

Questa convinzione la possiamo ritrovare anche nei testi successivi, ma la sensazione è che si tratti d'una convinzione prevalentemente teorica, nel senso che non s'è ancora tradotta in percorsi pedagogici relativi alle diverse età della vita. È come se tutto si fermasse alla scadenza del tempo istituzionale o tutt'al più si prolungasse nell'immediata età successiva, come detto, poi si naviga a vista e qualcuno naufraga. In realtà, se ogni stagione della vita ha i suoi doni, risorse, difficoltà, opportunità..., dovrebbe tutto ciò esser tradotto in pedagogia. Perché non solo permanga nel prete la disponibilità a lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita, ma aumenti sempre più. *Fino a toccare il suo punto più alto nel momento della morte, quando la conformazione a Cristo, al mistero della sua pasqua di passione e morte, sarà al massimo grado.*

In tal senso va addirittura rovesciata una certa logica interpretativa secondo la quale la formazione è soprattutto un evento giovanile; in realtà nella fase giovanile inizia un processo che dovrebbe continuare e persino crescere lungo tutta la vita, grazie alla disponibilità del singolo a lasciarsi formare dal Padre. Per questo *il vero noviziato o tempo forte formativo nella vita del presbitero dovrebbe essere la fase finale dell'esistenza*, quella che prepara alla conformazione piena, addirittura nel corpo, al mistero della morte e resurrezione del Figlio.

Ma questo è un punto d'arrivo dal quale siamo ancora distanti in questo momento.

5- Dimensione contenutistica: la vita ordinaria (e non solo quella straordinaria)

Infine una parola sui *contenuti* della FP. Come abbiamo implicitamente visto tali contenuti vengono normalmente raggruppati attorno alle dimensioni o livelli della vita presbiterale (a partire da PDV): livello umano, spirituale, intellettuale, pastorale. Abbiamo già detto della pastorale, quale *locus theologicus* ove si compie tale formazione. Diciamo più precisamente che la pastorale è il *locus*

²³ *Ibidem*, 76.

theologicus privilegiato, ma la stessa cosa in sostanza potremmo dire di tanti altri aspetti della vita presbiterale che molto spesso sono vissuti solo come “ciò che viene dopo”, o come semplicemente la manifestazione della (più o meno) presunta maturità del prete, o come una sorta di campo di battaglia ove essa è posta a (più o meno) dura prova, come se la maturità fosse qualcosa che avviene o prima o si decidesse altrove, e qui se ne avesse solo un’espressione fenomenologica. Raramente si parla di preghiera del prete, di celebrazione, di liturgia, di lavoro, di fatica pastorale, ma anche di relazioni, di coinvolgimenti emotivi, di successi o fallimenti (pastorali), di crisi, di fatica credente, di debolezze..., di tutto ciò, insomma, che fa parte della esistenza sacerdotale, *come di luogo ove si compie il mistero della sua conformazione al Bel Pastore e ai suoi sentimenti, ove impara ad avere “l’odore delle pecore”*. Vogliamo dire: è diverso, e per niente originale (anzi, sa di moralismo), dire che il prete deve pregare, vivere relazioni, affaticarsi nel lavoro pastorale..., e dire che in tutto ciò il prete riceve e deve imparare a ricevere una formazione costante e specifica, che passa attraverso quella particolare attività ed è sempre nuova e inedita, per quanto abituale sia quell’attività. FP è la dimensione la più ordinaria della vita, proprio perché è azione del Padre si compie in ogni momento e contesto vitale ed è qualcosa che si può servire di qualsiasi mediazione umana, personale o impersonale, per compiersi. Il Perfetto sopporta l’imperfezione.

Questo aspetto, abbiamo l’impressione, rimane un po’ sottotraccia nei nostri testi, che tutto sommato amano parlare più della dimensione *straordinaria* della FP, quella consistente nei corsi che s’organizzano *una tantum*, che non di quella ordinaria, che si compie in ogni istante della vita. Poiché ogni istante è colmo di grazia, la nostra vita è *gratia plena*, piena della grazia della FP che il Padre compie in noi incessantemente. Mistero grande!

6- Dimensione evolutiva: la continuità tra formazione iniziale e FP, tra animazione vocazionale e FP

Vediamo in ordine queste due interessanti connessioni.

Circa la continuità tra formazione iniziale e FP è PDV che la raccomanda con forza, e ben a ragione, a motivo del fatto che la formazione è una sola, ad avere il cuore del Buon e Bel Pastore! Per questo il giovane deve sentirselo dire molto chiaramente fin dall’inizio, in tutti i modi e da tutti gli attori della sua formazione: “sarai sempre in formazione, non è il seminario che ti forma, ma la vita, la vita d’ogni giorno, in qualsiasi posto ti verrà dato e chiesto di viverla... Resterai sempre novizio. Non esser così sciocco da pensare che tutto si concluda qui, con l’ultimo esame di teologia...”

E quale sarebbe, allora, il ruolo della formazione iniziale? Esattamente quello di formare la persona alla *disponibilità a lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita*, ovvero alla *docibilitas*, come libertà e aiuto a liberarsi da tutte quelle rigidità, paure, indecisioni, presunzioni e quant’altro crei in lui indisponibilità a lasciarsi toccare dalla realtà, dagli altri, dai poveri, dai nemici, dalla Parola, da Dio (quello della Bibbia, non l’idolo manufatto che non fa del male a nessuno, specie a chi l’ha fatto).

Noi oggi abbiamo un certo numero di questi giovani seminaristi in formazione: rigidi, intoccabili, una specie di casta, magari *politically correct*, ma distanti dalla realtà che li contaminerebbe, e destinati un domani a divenire preti senza alcun “odore delle pecore” loro affidate, ma mai accolte e amate.

È pure quanto mai interessante e per nulla scontato il nesso tra animazione vocazionale e FP, nesso singolare a prima vista, eppure logico e storico: animazione vocazionale e FP sono nate sostanzialmente nel medesimo periodo storico del dopo-concilio, come espressione delle due fondamentali preoccupazioni: per la quantità e per la qualità dei preti.

Di fatto solo chi prende sul serio la propria FP, e ogni giorno si sente chiamato e risponde, può fare una vera proposta vocazionale, offrendo pane fresco, di giornata, quello stesso che lui medesimo assapora. Mentre nessuno come chi fa proposte radicali se ne sente provocato a sua volta e se ne lascia formare.

7- Dimensione istituzionale: una struttura stabile al servizio della FP

È stato detto che i tempi che stiamo vivendo sono paragonabili ai tempi del dopo-Concilio di Trento: come allora, quale frutto di quella strategica assise ecclesiale, nacquero i seminari per la formazione presbiterale, quale segno d'un nuovo modo di concepire la stessa identità del prete, così ora si dovrebbe pensare qualcosa che dica l'attenzione e l'importanza che la Chiesa attribuisce alla FP del suo clero. Qualcuno giudica eccessiva la cosa, a me sembra eccessivo il tempo che c'è voluto e ci vuole ancora per convincerci di questo!

Tale attesa non è assente nei testi magisteriali che stiamo leggendo.

È ancora soprattutto PDV che invoca tale struttura:

“Per accompagnare i sacerdoti giovani in questa prima delicata fase della loro vita e del loro ministero, è quanto mai opportuno, se non addirittura necessario oggi, creare *un'apposita struttura di sostegno*, con guide e maestri appropriati, nella quale essi possano trovare, in modo organico e continuativo, gli aiuti necessari ad iniziare bene il loro servizio sacerdotale. In occasione di incontri periodici, sufficientemente lunghi e frequenti, possibilmente condotti in un ambiente comunitario, in modo residenziale, saranno loro garantiti momenti preziosi di riposo, di preghiera, di riflessione e di scambio fraterno. Sarà così per loro più facile dare, fin dall'inizio, un'impostazione evangelicamente equilibrata alla loro vita presbiterale. E se le singole Chiese particolari non potessero offrire questo servizio ai propri giovani sacerdoti, sarà opportuno che si uniscano tra loro le Chiese vicine e insieme investano risorse ed elaborino programmi adatti”²⁴.

Ma ancora, come si vede, la raccomandazione riguarda i sacerdoti giovani.

Non è forse il caso di pensare una struttura, ovvero una comunità di alcuni presbiteri, che si facciano carico di tutto il cammino di FP in una diocesi, per quanto riguarda programmazione, verifica, aiuto da dare (direttamente o indirettamente) a sacerdoti in difficoltà? Una struttura il più possibile leggera. Persone che abbiano attitudine non solo all'insegnamento, ma anche alla relazione, che abbiano la fiducia dei preti. La sede, ovviamente, ha un significato simbolico: rende visibile la cura che la diocesi dedica ai suoi preti²⁵.

Qua e là vi sono già tentativi in corso con risultati promettenti.

Sommario

La formazione permanente nei documenti della CEI.....	1
Tentativo di lettura	1
Lettura dei testi più significativi.....	1
1- Concilio Vaticano II: FP come inserimento progressivo pastorale del giovane prete	1
2- La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme (1972/1980)	2
3- Pastores dabo vobis (1992).....	3
4- La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari. Lettera ai presbiteri della Commissione Episcopale per il Clero (2000)	4

²⁴ Ibidem.

²⁵ Cf Zanon, *Relazione*.

5- La vita e il ministero del Presbitero per una comunità missionaria in un mondo che cambia: nodi problematici e prospettive (maggio 2006, 56.ma Assemblea generale CEI)	5
6- Lettera ai sacerdoti italiani (stessa assemblea generale della CEI, 2006).....	5
7- La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari (4/XI/2006)	6
8- Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020.....	6
9- Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri (14/II/2013)	7
Spunti di lettura sintetica e prospettive sull'immediato	7
1-Dimensione teologica: la motivazione di fondo.....	8
2- Dimensione relazionale: la mediazione normale	8
3- Dimensione pastorale: il <i>locus theologicus</i>	9
4- Dimensione temporale: per tutta la vita.....	11
5- Dimensione contenutistica: la vita ordinaria (e non solo quella straordinaria)	11
6- Dimensione evolutiva: la continuità tra formazione iniziale e FP, tra animazione vocazionale e FP.....	12
7- Dimensione istituzionale: una struttura stabile al servizio della FP.....	13